



gdm
giornaledellamusica.it



NEWS ARTICOLI RECENSIONI DISCHI FORMAZIONE



gdm
giornaledellamusica.it



Arditti, un gigantesco strumento a 16 corde

A Torino per EstOvest, Irvine Arditti racconta il suo rapporto con Helmut Lachenmann



Il Quartetto Arditti a Torino per EstOvest (Foto Luca Del Pia - EstOvest Festival - Le Strade del Suono 2020)

di
Vincenzo Santarcangelo

«Non so da dove cominciare...» ha ammesso, grattandosi la testa, **Helmut Lachenmann** alla vista del microfono che **Enzo Restagno** gli ha passato nel

ARTICOLO / CLASSICA

26 OTTOBRE 2020



buio del palco del Teatro Vittoria. «Un compositore non ha niente da dire, non è un predicatore; un compositore a un certo punto deve *fare*, rischiare nella propria solitudine, senza aver paura di tornare e ritornare continuamente agli elementi che più gli sono familiari». Eppure di cose da dire Lachenmann, memoria storica dell'avanguardia europea, ne ha tantissime, e non serve fargli domande, perché i concetti sgorgano dalla sua voce esattamente come le note dalla sua mano, quando si mette a suonare Webern al pianoforte per illustrare in che senso la nozione di serie si sia trasformato, nella sua musica, in quello di *famiglie sonore*.

**«Un compositore non ha niente da dire,
non è un predicatore; un compositore a un
certo punto deve fare».**

A ridosso di un concerto meraviglioso, in un giorno strano e importante per la musica dal vivo, il 16 ottobre scorso, Lachenmann ha parlato senza sosta davanti a un pubblico che lo ha ascoltato in religioso silenzio per quasi due ore: il fatto che l'appuntamento si intitolasse *Musica come magia infranta* – come il libro che raccoglie scritti e interviste del compositore tedesco (LIM, 2019, a cura di Pietro Cavallotti e Luigi Pestalozza) – doveva farlo presagire.



Helmut Lachenmann ed Enzo Restagno al Teatro Vittoria (Foto Luca Del Pia - EstOvest Festival - Le Strade del Suono 2020)

Solo l'anno scorso il **Festival EstOvest - Le Strade del Suono** aveva portato a Torino e a Genova **Michaël**

Lévinas, uno dei massimi esponenti dello Spettralismo; quest'anno è toccato all'«ultimo fossile del serialismo», come il compositore tedesco si è autodefinito con sprezzante ironia.

Lachenmann è fine teorico, oltre che compositore prolifico, e molto ha scritto sulla teoria musicale (in italiano, oltre al volume già citato, sono disponibili *Helmut Lachenmann: percorsi di musica d'oggi*, del 2011, a cura di Enzo Restagno, e il preziosissimo *Alla ricerca di luce e chiarezza*, epistolario con il maestro Luigi Nono che l'editore Leo **Olschki** faceva uscire nel 2012).

- Leggi anche: Lévinas e l'essere del silenzio

Alcune delle sue tesi le conosciamo bene, ma sentirle articolare dalla sua viva voce, dal suo colorito italiano, è un vero piacere: comporre musica equivale a pensare musica, significa costruire uno strumento che viene ogni volta rimesso a nuovo e poi «strapazzato». Gli strumenti sono come animali o minerali cangianti a seconda di ciò che gli si fa suonare, e il compositore rimarrà sempre un parassita rispetto a essi. La musica è magia infranta; i suoi elementi costitutivi, un accordo di do maggiore, per esempio, sono come amuleti mutevoli a seconda dell'uso che se ne fa. Il concetto di forma è interessante solo fino a un certo punto, per un compositore; la forma è semplicemente l'esito di una vita. «Adoro il titolo dell'opera di Morton Feldman, *The Viola in My Life*»: lo ha detto spesso Lachenmann, e venerdì scorso lo ha ribadito, sottolineando che un possibile titolo alternativo per la serie di brani che il Quartetto Arditti ha poi eseguito avrebbe potuto essere *The Cello in My Life*. Perché il quartetto, per Lachenmann è un unico, gigantesco, strumento a sedici corde.

Lo hanno dimostrato alla perfezione **Irvine Arditti** (violino), **Ashot Sarkissjan** (violino), **Ralf Ehlers**, (viola) e **Lucas Fels** (violoncello) con un concerto perfetto, conclusosi con un applauso che a sala gremita – di questi tempi, lo sappiamo, è tristemente semplice registrare un tutto esaurito – probabilmente non sarebbe stato così fragoroso.

In programma il primo quartetto, "*Gran Torso*" (1971-2), *Pressure*, per violoncello solo (1969-70) e "*Grido*" (2001), terzo e ultimo dei quartetti scritti per il mostruoso strumento a 16 corde concepito dal compositore. Un programma ideale per addentrarsi nella cosiddetta «musica concreta strumentale», ma inedito, in questa disposizione, per il Quartetto Arditti, come ci ha raccontato Irvine Arditti durante un'intervista concessa in esclusiva al *giornale della musica* prima del concerto.

C'è un rapporto stretto e duraturo tra l'Arditti Quartet e Helmut Lachenmann. Può dirci qualcosa sul programma di questa sera?

«È insolito, perché propone il brano per violoncello solo, *Pressure*, tra il primo e l'ultimo quartetto di Lachenmann. Dico insolito perché il nostro attuale violoncellista [Lucas Fels] non aveva mai suonato *Pressure* durante un concerto per quartetto. Di recente, però, ha lavorato a stretto contatto con il compositore alla riscrittura dello spartito. Fin dai primi giorni in cui ho lavorato con Lachenmann su *Gran Torso*, mi sono reso conto che erano necessari abilità tecniche straordinarie, in particolare per tenere correttamente lo strumento e l'arco. All'inizio non eravamo del tutto pronti, ricordo che dopo la nostra prima esecuzione del quartetto eravamo tutti d'accordo sul fatto che sarebbe stato necessario ancora molto lavoro. Lachenmann è un didatta eccezionale, e quando si tratta della sua musica è disposto a trascorrere molti mesi all'anno in giro per il mondo per lavorare a stretto contatto con gli esecutori che intendono eseguirlo. È incredibilmente meticoloso quando impartisce le sue istruzioni, ma è al contempo molto paziente e la sua compagnia è davvero molto piacevole».